



Per la Bibbia, che cosa è il peccato?

di p. VENANZIO REALI

Diventerete come Dio: e fecero del male solo a se stessi.

Con l'esperienza del peccato, l'uomo conosce in profondità se stesso e Dio.

Benedetta colpa, che ci ha dato un così grande Redentore!

Del peccato la Bibbia ha un'idea profondamente religiosa — non solo psicologica, morale e sociale — in quanto lo rapporta costantemente a Dio e alla storia della salvezza. La redenzione è intimamente correlata alla realtà del peccato. Se il peccato è una caduta, una malattia, un debito, una colpa, una schiavitù, un'offesa; la redenzione è una risalita, una medicina, un condono, un'espiazione, un affrancamento, una soddisfazione. Si può affermare che l'uomo è pervenuto alla chiara coscienza del peccato come offesa di Dio solo nel giudaismo e nel cristianesimo, alla luce della rivelazione. Perdere il senso del peccato equivale a smarrire il senso religioso e cristiano della vita.

Psicologicamente, il peccato ha origine dal cuore incline al male (cfr. Gen. 6,5; 8,21; Ger. 7,24), dalla mancanza della conoscenza di Dio, cioè dal rifiuto di riconoscere e di accettare Dio come principio e fine di tutto (cfr. Os. 4,1-10; Gv. 15,21; 16,2s.). Per la Bibbia, il peccato è un atto deliberato e perciò responsabile, non frutto di nervosi, di istinti ineluttabili o di costumi

sociali. Lo spirito del male può suggestionare, ma non indurre al peccato (cfr. Gc. 1,14; 4,7).

Storicamente, la genesi del male si allaccia al problema della colpa originale, che non approfondiremo in questa affrettata indagine. Notiamo solo che Gen. 3 (peccato dei progenitori) sta come preambolo ai cc. 4-11, che descrivono il dilagare del male nel mondo. D'altra parte rimane sempre misterioso come il peccato abbia potuto entrare in un universo voluto e governato dalla onnipotente e sapiente bontà di Dio.

— Diventerete come Dio (Gen. 3,5)

Il peccato: è non voler essere se stessi, o piuttosto la ricerca di un'autenticità illusoria? Difatti, anche quando pecca, l'uomo crede in qualche modo di liberarsi da un limite, da un tabù e di realizzare se stesso, non di fallire lo scopo. Cerca la propria felicità anche quando beve alla fonte dei bruti con la sete dell'angelo.

Il termine più usato dalla Bibbia per esprimere il peccato («hattah»,

tradotto in greco «amartia») sottolinea proprio questo aspetto dell'azione peccaminosa: il tentativo frustrato di colpire il bersaglio, cioè di sbagliare il tiro, non fare centro, mancare alla mèta. «Chi trova me — dice la Sapienza — trova la vita, chi pecca contro di me (alla lettera: chi non mi raggiunge) lede se stesso» (Prov. 8,35s.).

Dio è davvero il «centro — dove s'attraggono d'ogni parte i pesi» (Dante): è il fine della vita umana. Non raggiungerlo, o inseguirlo per vie che si allontanano da lui, significa fallire lo scopo della propria esistenza. Un altro termine molto comune, tradotto normalmente «iniquità» o colpa, significa distorsione, tortuosità, deviazione dal retto cammino: quindi, smarrirsi, errare senza scopo. La storia biblica è una conferma di questi concetti. Alcuni esempi: — Adamo ed Eva, suggestionati dal serpente, ambiscono diventare come Dio: desiderano cioè non solo conoscere tutto e discernere tra il bene e il male, ma determinare da se stessi ciò che è bene e ciò che è male, e agire in base a tale decisione. Collocandosi al di là della propria condizione creaturale, e prendendo se stessi come misura e norma dell'agire morale, pretesero una totale autonomia. Mirarono troppo in alto e fallirono il colpo. Commenta s. Agostino: «Adamo volle porsi come principio di se stesso: abbandonò Dio e ne fu abbandonato».

Il primo passo verso questa scelta sbagliata fu un sospetto, un dubbio circa il valore assoluto della parola di Dio: «Non è vero che morirete», e una diffidenza circa la sua bontà: «Sa che diventerete come Lui». Il diavolo è riuscito a presentare Dio «che solo amore e luce ha per confine» (Dante), come un essere geloso dei propri privilegi, un Dio quindi imperfetto, che guarda all'uomo come ad un rivale.

I costruttori della torre di Babele (cfr. Gen. 11,1-9) riprendono, sul piano sociale, la pretesa di Adamo: realizzare la città terrena e la convivenza umana, sfidando Dio o astraendo da Lui. Ma anch'essi sbagliarono il segno.

Il figlio minore (Lc. 15,11-32) richiese la sua parte di patrimonio e se ne andò in un paese lontano, senza altro per scuotere il giogo paterno, per diventare padrone di se stesso, indipendente e libero. Sbagliò il bersaglio e in breve si ridusse alla consunzione.

Questa curva sembra davvero la parabola costante, se non obbligatoria, dell'umanità. Sintomatico quanto af-



ferma J.P. Sartre: L'uomo, per dare un senso alla propria vita, deve realizzarsi contando unicamente su se stesso. L'uomo diventa «ciò che egli fa». Ha il potere di foggarsi il proprio destino mediante l'esercizio della libertà, possibile unicamente, se sganciata da Dio: o la libertà, o Dio (cfr. *Il diavolo e il buon Dio*, 1951). Invece, biblicamente, la libertà della creatura si salva e realizza unicamente in Dio.

Ricerca di un'autonomia illusoria, il peccato si concretizza nella violazione di un limite. Ha la sua radice nella superbia (*super-ire*, andare al di sopra di sé) e si esprime nella trasgressione (*praeter-ire*, andare oltre) di una legge. La mancanza di modestia, del senso della propria misura, conduce fuori strada, in un deserto di sabbie mobili, dove la libertà stessa perde ogni significato: davvero al di là del bene e del male. Il diamante della libertà è la coscienza del limite. La tendenza a varcare la soglia e andarsene per la propria via è descritta dalla Bibbia come ostinata disposizione alla rivolta, come un atteggiamento pervicace e refrattario, che porta alla dissoluzione dell'individuo e della comunità; «L'audace stirpe di Giapeto corre sempre verso ciò che è proibito» (Orazio), e quindi verso la propria rovina.

— Il peccatore ferisce se stesso (cfr. *Ger. 7,19*)

Pretendere di essere se stessi, astraendo dal piano divino, conduce allo smarrimento della propria identità. Il peccato si rivela un atto di autolesionismo, un equivoco, una beffa, una tragica presa in giro di se stessi. «Essi onorano altri dei, per offendermi. Ma

forse costoro offendono me — oracolo del Signore — o non piuttosto se stessi a loro vergogna?» (*Ger. 7,19*; cfr. *Giob. 35,6*). Il peccato non è la liberazione da un tabù, ma una rapina interiore che rende l'uomo una maschera bifronte, una triste marionetta, una passione davvero inutile.

La parola che meglio esprime questa gaffe, questo autoinganno e autovilipendio, è il termine «menzogna», che nella Bibbia può designare ogni peccato, in quanto rifiuto della realtà e pretesa di darla ad intendere. Il peccato contro lo Spirito non è altro che l'attaccamento ostinato alla propria menzogna: è la falsità incarnata nell'anima.

Davvero il salario del peccato è la morte (*Rom. 6,21,23*). La storia biblica ne è una severa conferma.

— Adamo ed Eva, prima ancora che Dio infliggesse la pena, si avvertirono nudi, privi dell'amicizia divina; colpiti dalla Sua ironia, se ne andarono diseredati ed esuli, succubi della fatica e del dolore, destinati alla morte (*Gen. 3*). *Gen. 3* appare come il prologo di un'interminabile sequela di mali. Il primo peccato esercita un influsso contagioso sull'intera posterità. La ribellione contro Dio scatena il dissidio tra i fratelli.

— Caino, il quale, sbarazzandosi del fratello, credeva liberarsi da un rivale, dovrà errare ramingo, sotto il peso del rimorso e schiavo della paura (*Gen. 4,13s.*).

— Gli uomini del prediluvio «banchettavano e si divertivano, ... e non si accorsero di nulla, finché venne il diluvio e li inghiottì tutti» (*Mt. 24,38*).

— Gli uomini della pianura di Sennar

sfidarono l'Altissimo, ed eccoli, umiliati dall'ironia divina, non capirono più nemmeno se stessi (*Gen. 11,1-9*).

— Esaù barattò la promogenitura per un piatto di lenticchie; ma, quando Giacobbe benedisse Isacco, egli scoppiò in alte, amarissime grida (*Gen. 25, 29-33; 27,34*).

— Il vitello d'oro: Israele nel deserto chiede ad Aronne un dio che cammini alla loro testa. Jahvé è lontano, invisibile, ed è troppo duro seguirlo nell'osservanza dei suoi comandamenti. Vollero perciò un dio a loro immagine e secondo la loro angusta misura, un dio che lasciasse in pace e permettesse di darsi al divertimento. Ma il Signore disse a Mosé: «Lascia che la mia ira si accanisca contro questo popolo dalla dura cervice e lo distrugga» (*Es. 32,1-24*; cfr. *Sal. 106,20; Rom. 1,23*). Sempre nel deserto, gli Ebrei rimpiangono le carni d'Egitto: «Qui non c'è nulla, la nostra vita inaridisce, i nostri occhi non vedono altro che questa manna...». Ma avevano ancora il boccone tra i denti quando lo sdegno del Signore si accese contro il popolo (*Num. 11,4-6,33*). L'aspetto peggiore di quella cupidigia-idolatria è l'indurimento del cuore, l'ottusità dello spirito, l'ignoranza di Dio, il deserto interiore.

— La gelosia ossessiona e fa impazzire Saul: «... uno spirito cattivo s'impossessò di Saul, il quale si mise a delirare in casa» (*1Sam. 18,9ss.*).

— Amnon, dopo aver violentato la sorella Tamar, concepì verso di lei un odio più grande dell'amore con cui l'aveva prima amata (*2Sam. 13*).

— Salomone ama le donne straniere che gli pervertono il cuore: il grande saggio conclude la vita nell'insipienza (*1Re 11,1-6*). Il libro dei Proverbi descrive la mala sorte dell'adultero (*Prov. 6,22*) e del giovane che «incauto segue la straniera come un bue va al macello...», e non sa che è in pericolo la sua vita» (*Prov. 7,22s.*).

— Il figlio prodigo, il quale cercava la libertà, si ridusse «a servizio» di un mandriano di porci; dall'illusione più esaltante alla delusione più umiliante (*Lc. 15,11-32*). Vedi anche la disperazione e il suicidio di Giuda (*Mt. 27,3 s.*), le lacrime di Pietro (*Lc. 22,62*) e la sorte emblematica di Anania e Saffira (*Atti 5,1-11*).

Gesù eluse, per sé e per noi, la proposta di Satana: «Tutti i regni della terra saranno tuoi, se, prostrato, mi adorerai» (*Mt. 4,9*), e, avendo scelto il segno di Giona, ossia la volontà del Padre, al termine della sua missione,

potrà affermare: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra...» (Mt. 28,18). Dunque il segno di Giona, cioè la morte e la resurrezione, è il paradigma, sul quale dobbiamo coniugare la nostra vita per vincere il peccato e salvarci.

— Io sono un Dio geloso (Es. 20,5)

La Bibbia si preoccupa di salvaguardare l'assoluta trascendenza di Dio, il quale non è come un uomo che se la prende. Il termine «offesa» non è mai usato per esprimere tecnicamente il peccato; nel N.T. ricorre soltanto tre volte e non è mai riferito a Dio. Tra parentesi, notiamo che la liturgia rinnovata ha modificato le uniche due preghiere (orazione del giovedì dopo le ceneri e del 6 Ottobre, festa di S. Bruno), in cui si diceva che Dio, offeso dalla colpa, viene placato dalla penitenza. Ma allora in che senso il peccato raggiunge e contrista Dio? Non certo in un senso mitico, quasi inducesse un mutamento in Lui, sebbene nel V. T. siano rimaste tracce di questa mentalità, per esempio i peccati contro l'Arca (1Sam. 5,7 ss.), ecc.

Il peccato offende Dio in quanto lede l'uomo che Egli ama gelosamente, come la pupilla dei suoi occhi. «Se tu pecchi, che danno Gli fai? Se sei giusto, che cosa Gli dà? Su un uomo, tuo simile, ricade la tua malizia e la tua giustizia» (Giob. 35,5 ss.). S. Tommaso commenta: «Dio proibisce l'empietà e comanda la giustizia, perché ha cura degli uomini. Quindi il peccatore offende Dio, perché ne disprezza i precetti, danneggiando qualcuno — se stesso o altri — che si trova nel raggio della sua paterna provvidenza». Il senso vero di offesa è specificato da ciò che Dio esige (cfr. Is. 58, sul digiuno gradito; Sal. 49, sul sacrificio accetto).

Il re Davide, con l'adulterio e l'omicidio, credeva di avere offeso soltanto un uomo, l'ittita Uria; ignorava che Dio identifica la propria causa con quella dell'uomo. Dopo il rimprovero di Natan, aprì gli occhi e riconobbe di aver peccato contro il Signore (2Sam. 12). Anche i peccati lesivi del proprio corpo, come l'impudicizia, offendono Dio, perché il corpo appartiene al Signore (cfr. 1 Cor. 6,12 ss.).

Il peccato offende Dio, anche perché rompe l'alleanza fondata sull'amore e la lealtà reciproca: «Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (Lv. 26,12). Conseguentemente, il peccato per eccellenza, sarà l'idolatria, o

preferenza di altri dei, detta anche adulterio, o scelta di un altro partner (cfr. Os. 1-3; Ger. 3,1-5-20; Ez. 16; 23, ecc.). Dio entra come nel dramma umano e si rende in qualche modo vulnerabile (Os. 7,13; 8,1). Egli persegue l'uomo, perché si converta e ritorni, quasi come un innamorato che non può vivere senza la persona amata. Per nostro amore, Dio s'è fatto come uno di noi, e le lagnanze, la gelosia, l'ira, la punizione, sono altrettante espressioni del suo amore ferito. Più che le esigenze della giustizia vendicativa, la gelosia di Dio esprime quelle dell'amore gratuito ed esclusivo, non egoistico e tirannico. Il contesto è psicologico, non giuridico, sebbene col ritorno del peccatore vengano ristabiliti anche i diritti di Dio.

Con la penitenza e il perdono, «noi veniamo riconciliati con Uno, il quale già ci ama» (S. Agostino).

— Abita in me il peccato (Rom. 7,17)

Più che nell'azione esterna, il peccato consiste nel disordine interiore sul piano della nostra capacità di amare. Già gli esseni di Qumran concepivano il peccato come un atteggiamento interiore di rivolta, quasi una potenza personificata, che abita nell'uomo e lo spinge al male. È un germe o una linfa malefica, che ci rende alberi cattivi e figli del diavolo (cfr. 1Gv. 3,8).

Giovanni chiama il peccato «iniquità», non nel senso di violazione di una legge, ma di rifiuto ostinato della rivelazione salvifica. Chi pecca respinge la vocazione cristiana e la filiazione divina, e accetta la schiavitù di Satana, menzognero e omicida da principio. L'odio è la radice del peccato, come la carità è la radice della santità (cfr. 1Gv. 3,14; 4,8; 5,19s.).

Soprattutto per Paolo, il peccato è una potenza interna all'uomo, che lo rende «corpo di peccato». Questa energia malefica entrò nel mondo con la disobbedienza di Adamo ed esercita il suo influsso nella carne mediante la legge.

Da questo mistero d'iniquità, che agisce nell'uomo, non è estraneo il Maligno. Già, secondo Gen. 3, il peccato non è spiegabile con la sola concupiscenza; neppure è un dramma tra l'uomo e Dio soltanto. Entra in scena una terza persona, una creatura astuta e invidiosa, simboleggiata dal serpente.

Gesù rettificò le idee dei giudei circa la connessione Diavolo-peccato-

MERCOLEDÌ DELLE CENERI

*Mi pedinavi dentro
da dietro la siepe.
Per eludere i tuoi occhi,
profittai della svolta,
scordando, fatuo, che tu,
luce alla mente, penetri la selce.
Poi fingesti giungere,
laceri i piedi, sparsa
di sudore la fronte.
Di buon umore, sebbene
non parevi la folgore
che mi struggeva dentro.
Ti vidi passare oltre, fingevi,
col tuo mare di pietà di sempre
che t'incrinava il nostro cuore.
Volevi che il tuo dono
da me tornasse a te liberamente.
Ma io ti lasciai passare,
infinita bellezza
ed infinito amore,
oltre la siepe di convolvoli.
Fino a quando, Signore,
questo esasperante duello
sul profilo del tempo.
Le forze sono impari,
ma tu non vuoi sembrare
/di stravincere;
e allora mi ti lascio andare,
rendendoti la spada
a doppio taglio della libertà.*

P. VENANZIO REALI

mali fisici (Gv. 9,3), conservando tuttavia ciò che in esse c'era di vero (Gv. 5,16).

La Bibbia considera il peccato sempre nella prospettiva della salvezza. Dio vince il male col bene. La sua infinita misericordia e la sua sapiente provvidenza risaltano splendidamente proprio di fronte al peccato dell'uomo. Nel peccatore pentito, Dio crea un cuore puro, Egli che ha creato il mondo, che ha creato Israele e che crea cieli nuovi (cfr. Sal. 51,12). Attraverso l'esperienza del peccato, l'uomo può imparare a conoscere se stesso, quanto sia fragile e mortale, e a conoscere quanto Dio sia veramente Dio (cfr. Ireneo, contro le eres. 3,20,1-2). Perciò «Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia» (Rom. 11,32), e la liturgia canta nel messaggio pasquale: «O peccato di Adamo, davvero necessario: Cristo ti ha distrutto con la sua morte. Benedetta colpa, che ci ha dato un così grande Redentore!».